

MICHELE LODONE, *Invisibile come Dio. La vita e l'opera di Gabriele Biondo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 367.

Lo studio di Michele Lodone si inserisce in un rinnovato interesse per la “crisi religiosa” del Quattrocento italiano (e dei primi anni del Cinquecento): contesti, ambienti, movimenti eterodossi o minoritari che hanno rischiato di rimanere opachi, dimenticati o deformati per la più intensa illuminazione successiva su quanto poteva essere messo in relazione con la Riforma del Cinquecento. Il protagonista è qui Gabriele Biondo (morto nel 1511), uno dei figli del grande storico e umanista Flavio Biondo. Un protagonista poco vistoso e piuttosto elusivo se non proprio «invisibile come Dio», secondo l'espressione scelta per il titolo, eppure dotato di un sicuro fascino, che manifestò diventando, da un luogo appartato come Modigliana, nella cosiddetta Romagna fiorentina, la guida spirituale di una comunità di donne (soprattutto religiose) e uomini (soprattutto laici), di ceto medio o medio-alto, che vivevano tra Firenze, Bologna e Venezia. Fascino che, secoli dopo, ha attirato l'interesse di studiosi del calibro di Carlo Dionisotti, Augusto Campana, Delio Cantimori, Cesare Vasoli. La monografia di Lodone segue proprio il solco tracciato congiuntamente dai primi tre, un caso di ricerca condivisa interessante, per quanto incompiuto (ID., *Campana Dionisotti Cantimori. Intorno a una interrotta ricerca a tre*, in «Studi romagnoli», 66, 2015, pp. 605-622; ma cfr. anche ID., *Il sabba dei fraticelli. La demonizzazione degli eretici nel Quattrocento*, in «Rivista storica italiana», 129, 2017, pp. 887-907).

Proprio questo incontro di storia religiosa, antiquaria, filologia, storia della letteratura e la frequente assenza di informazioni (in particolare, scarse sono le notizie sui primi anni di Gabriele e sulla sua formazione; non si conosce nemmeno la data di nascita), animano la polisemia metodologica di Lodone, che cerca di valorizzare appieno anche gli indizi indiretti. Negli anni giovanili del Biondo, ad esempio, vengono seguite le tracce degli altri figli di Flavio Biondo, attivi nell'amministrazione pontificia, tra processi alla dissidenza francescana dei fraticelli («li quali si diceva che erano heretici della opinione et non credevano allo papa», scrive un cronista contemporaneo) e diffusione del profetismo e della tensione riformatrice, testimoniata dalla fortuna dell'*Apocalypsis nova* attribuita al beato Amadeo da Silva. Quella di Gabriele emerge così come un'esperienza decisamente singolare nel contesto familiare. Se ancora nel 1468, con i fratelli, è nominato conte del Sacro Palazzo lateranense dall'imperatore Federico III e, in data non precisabile, diventa *doctor utriusque iuri*, rappresentano un eloquente segno di svolta due gruppi di testi a lui dedicati. Gabriele è destinatario, prima, di alcune poesie latine di Paolo Porcari, che presentano piuttosto generici riferimenti d'amore; poi, di due lettere di Agapito Porcari, legato a una visione nostalgica, repubblicana e municipale di Roma, dove Gabriele è presentato come un santo, moralmente ineccepibile, all'interno di un contesto di viva indignazione contro la corruzione ecclesiastica. Nella penuria di informazioni dirette, quindi, si può ipotizzare uno scarto importante, una forma di conversione religiosa, collocabile nella seconda metà degli anni Sessanta, che conduce alla convinzione della decadenza della Chiesa e all'opportunità della fuga dei pochi eletti da una istituzione irrimediabilmente corrotta.

La valorizzazione di indizi indiretti funziona anche a livello testuale, conducendo Lodone a istituire connessioni tra gli insegnamenti di Biondo e quelli di vari percorsi religiosi, come ad esempio quelli di Marguerite Porete, Iacopone da Todi o Ugo Panziera, ma in modo particolare con la tradizione dissidente francescana (Pietro di Giovanni Olivi e soprattutto Angelo Clareno). Anche in questo caso si tratta di una ricostruzione probabile, ma indiretta e indiziaria; in assenza di citazioni dirette e fonti precise si ipotizza una conoscenza del pensiero degli spirituali attraverso le biblioteche degli osservanti che li avevano combattuti (il padre Flavio Biondo era un sostenitore dell'Osservanza francescana), come Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano.

Certo è invece il ruolo, dal 1470, di priore della pieve di Santo Stefano a Modigliana, ma ancora in un contesto culturale e religioso non facilmente precisabile (rimane suggestivo ma senza appigli per ulteriore approfondimento, il trasferimento di Battista da Crema nel convento domenicano di Modigliana, negli ultimissimi anni del Quattrocento). E sicura è la presenza di un manipolo di testi: qua-

rantaquattro lettere, alcune poesie (come ad esempio un sonetto che manifesta con ridondante eloquenza la vicinanza all'apostolo Paolo: «Glorioso mio padre Paulo mio, / questo dì nel tuo nome gratioso [...]») e altri brevi scritti; e soprattutto tre trattati: *De meditatione et deceptionibus*; un *Commentarius* (autotraduzione in latino di un *Ricordo*, scritto in volgare nel 1498 e quasi interamente perduto); e *De amore proprio*.

Come annunciato chiaramente dal sottotitolo, il libro di Lodone tratta, nelle prime 134 pagine, *La vita* e, nella seconda parte, *L'opera*, con la descrizione dei quattro codici manoscritti (conservati a Firenze, Siviglia, Londra e Forlì) che conservano opere di Biondo, seguita dall'edizione, con densi cappelli introduttivi e note, dei tre trattati. I testi, mai portati alla stampa, sono chiaramente intesi per una circolazione ristretta all'interno del circolo e presentano nell'insieme «un'opera ardua, tutta spirituale; se non esoterica, certo rivolta a pochi eletti, a pochi «amici de la verità» (p. 71). Per la presenza femminile sono importanti soprattutto le lettere di Gabriele ad Alessandra degli Ariosti, clarissa osservante del monastero del Corpus Domini di Bologna, fondato nel 1456 da Caterina Vigri; a lei è dedicato il *De amore proprio* ed è la destinataria di quasi tutte le lettere del codice di Forlì.

Ne emerge, nel complesso, la figura di un «maestro del sospetto» che, anche «sotto la maschera di qualsiasi riforma condotta in nome di Dio, vede l'espressione dell'arbitrio umano» (p. 134), inteso come il principale e più pericoloso dei nemici, in una generale linea paolina e agostiniana, per cui il paradossale culmine positivo della volontà umana si colloca nel proprio annullarsi, per consentire alla volontà di Dio. Espresi da una scrittura tutt'altro che lineare, spesso involuta, «capace di articolare in innumerevoli ramificazioni un discorso privo di pause, prevalentemente ipotattico, spezzato da un numero esasperante di incisi e incline ad un uso paradossale dell'aggettivazione» (p. 259), gli insegnamenti di Biondo ruotano intorno a due cardini: «la necessità interiore e individuale dell'annullamento di sé, esperienza ineffabile che sola può condurre all'amore di Dio e della sua volontà; e la certezza storica dell'irrimediabile corruzione dell'istituzione ecclesiastica e della vita religiosa nel suo complesso» (p. 86). Più esplicita, per ovvi motivi, la presenza nei testi del primo elemento, che potrebbe essere esemplificato da molti passi, come l'esortazione, nel *De meditatione et deceptionibus*, a «non desiderare né domandare né amare alcuna cosa, quantunque sanctissima, per el dilecto che in quella stia, de qualunque sorte sia el dilecto» (p. 181). Mentre per il secondo si può richiamare l'inizio del *De amore proprio*, dove Biondo sostiene che il presente è un «malo tempo et pericoloso», dominato dalla concupiscenza spirituale, dove, come predetto dalla Scrittura, «la abominatione cioè idolatria» sta «nel loco sancto, cioè nel loco et nello acto principalmente ordinato al divino culto et principalmente tendente in

Dio, cioè ne li stati più perfecti de religiositate et nelli acti più perfecti de devotio-  
ne et spiritualitate» (p. 266).

La compresenza di questi due principi – la convinzione di vivere nei tempi ultimi, in cui malvagità e corruzione sono arrivati al massimo, ma anche una rigidissima vigilanza contro l'amore di sé, così diffuso da mascherarsi anche da zelo di santità e da amore di Dio – conduce Biondo a un'impostazione contraria a proposte di riforma che non siano l'attesa dell'azione diretta e definitiva di Dio. Pertanto, come la vera eredità di San Francesco non sta nelle proposte di *reformatio* dell'ordine dei frati minori ma nello spossessamento di sé, nella condizione di minorità assoluta, così la condanna della corruzione non conduce a un'aperta ribellione, che potrebbe a sua volta non esser altro che amore di sé; e del tipo più pericoloso, quello spirituale. Non a caso il *Ricordo* conteneva anche parti contro Savonarola, che ebbero diffusione indipendente. Insomma, l'unica vera e definitiva riforma cristiana è per Biondo «tutta e soltanto interiore e individuale»: una coscienza simile dei mali della cristianità contemporanea porta Savonarola a disobbedienza aperta e azione concreta di riforma, mentre invece conduce Biondo ad attesa, ripiegamento interiore e «nascondimento dall'istituzione (senza che tale evasione implicasse disobbedienza o rottura)» (p. 132).

Nonostante queste cautele, negli ultimi anni, anche se non direttamente contro Biondo, accuse di eresia raggiungono il movimento. Nel 1501 un seguace di Biondo, il medico Giovanni Maria Capucci, viene incarcerato per aver divulgato il *Ricordo*; e sarà liberato solo nel 1507 per volontà di Giulio II. Il procedimento non ebbe un andamento lineare, tanto che Francesco Zorzi, in seguito noto per le opere ermetiche e cabalistiche, può essere indicato da una fonte come accusatore e da un'altra come difensore. Il *Ricordo*, esaminato da una commissione teologica padovana, non sarà considerato eretico, ma inadatto ai semplici per la sua oscurità. Sulla stessa opera viene consultato anche il filosofo Antonio Trombetta (Lodone ne aveva parlato su questa Rivista: *Un teologo, un medico e un libro (Padova, 1502)*, in «Riforma e Movimenti religiosi», 6, dicembre 2019, pp. 141-184); e grazie alla sua *Questio* sul caso si conservano alcuni stralci dell'originale in volgare, trascritti per presentare le accuse di eresia che erano state avanzate. Trombetta le contesta, menzionando anche la vita irreprensibile di Biondo ed evidenziandone gli attacchi contro la santità simulata di ipocriti come Savonarola.

Presentando indizi, discutendo documenti, editando e commentando testi, il libro rappresenta una riuscita attivazione del dialogo tra storia, letteratura e filologia, oltre che l'esito sistematizzante di una serie di ricerche e pubblicazioni precedenti (*L'eredità dei francescani spirituali tra Quattro e Cinquecento. Una ricerca in corso su Gabriele Biondo*, in «Oliviana», 4, 2012 (<https://journals.openedition.org/>

oliviana/487; ultimo accesso: 04/11/2021); *Savonarolismo e antisavonarolismo a Modigliana: Gabriele Biondo contro i magistrati fiorentini*, in «Studi romagnoli», 64, 2013, pp. 71-82; *Direzione spirituale e autorità eremitica. Paolo Giustiniani e le seguaci fiorentine di Gabriele Biondo*, in «Aevum», 90, 2016, pp. 523-545; *L'opera poetica volgare di Gabriele Biondo*, in «Interpres», 36, 2017, pp. 39-97). Questi incroci di percorsi, come ricorda la stimolante introduzione, concorrono per arricchire la ricerca su una esperienza spirituale sfaccettata e sfuggente, che è sì singolare ma particolarmente atta a illuminare molti intrecci della crisi religiosa del Quattrocento italiano: dall'umanesimo al profetismo, dalla pastorale degli ordini mendicanti alle attese di riforma e al programma "integralista" di Girolamo Savonarola; dalla crisi delle istituzioni religiose alle inquietudini spirituali dei laici e ai sospetti delle autorità ecclesiastiche.

DAVIDE DALMAS  
davide.dalmas@unito.it